

L'ULTIMO  
DELLA CONCORDIA



LUCA CRIPPA – MAURIZIO ONNIS

# L'ULTIMO DELLA CONCORDIA

L'epopea del più grande naufragio  
della storia contemporanea

PIEMME *Voci*

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-5159-1

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*Dedicato,  
con grande rispetto,  
a chi quella sera rinunciò a sé  
per fare spazio a uomini, donne e bambini  
che non conosceva.*



# PROLOGO





# 1

I ragazzi frenano forte e scendono dalle biciclette, quasi in fondo al Molo Verde.

Le lasciano lì, appoggiate al muraglione di cemento, e saltano oltre, sui grandi massi che respingono l'acqua del Tirreno. Non è comodo, non ci si può sdraiare, non si può prendere il sole, ma su quella pietra giocano e passano la domenica da quando sono bambini. Sanno dove poggiarsi, i loro corpi si adattano, trovano un incavo, la piega giusta e miracolosamente fanno tutt'uno con il duro sasso. Siedono e riposano, strizzano gli occhi nel sole di fine maggio.

«Bagno?»

«No, non ne ho voglia.»

«Dai che ci buttiamo...»

Lei abbozza un sorriso, cerca con la mano la sua spalla e spinge, per staccarlo dalla pietra.

Spinge una, due volte, ma lui non si lascia smuovere. Spinge con più forza, ma niente.

«Ho comprato il costume nuovo apposta...»

Lui aggrotta la fronte, senza schiodarsi di un centimetro: il costume nuovo non lo scalda. Afferra la mano di lei e se la porta al cuore. La tira verso di sé, avvicinando le labbra alle sue fino a sentirne il respiro. È caldo, porta in un alito tutte le promesse dell'estate che sta per

nascere. È la loro estate. La scuola è finita. Poi ci sarà l'università, ma questa sarà l'estate più lunga della loro vita. E vuole che diventi anche la più bella.

«Abbiamo mesi davanti. Ora l'acqua è fredda.»

La ragazza si stacca da lui.

Non è imbronciata. È un tempo, un posto troppo bello per tenere il broncio.

Si toglie la maglietta, si toglie i pantaloncini. Fa un giro per permettergli di ammirare il costume. Senza scarpe, balza da un masso all'altro con la sicurezza di chi non ha mai fatto altro. Il ragazzo trattiene il respiro. Ogni volta che la vede saltabeccare tra i sassi trattiene il respiro. Ha paura che cada.

«Stai attenta. Non voglio che ti faccia male.»

Lei si ferma, su una punta di granito, bianca e scintillante sotto il sole, un trampolino perfetto. Sbuffa.

«Non sai dirmi altro?»

Poi, repentina, si volta verso il mare, tende le braccia, spinge e prende il volo. Un attimo dopo non c'è più, spuma nella spuma, acqua nell'acqua.

Lui solleva la testa, in apprensione. Nessuno sa quanta roccia affiora là sotto. Nemmeno loro lo sanno, nemmeno dopo tutti quegli anni e centinaia di tuffi. Solo quando la vede emergere, scuotere i capelli per cacciare l'acqua e dare due bracciate impetuose verso l'aperto, il suo respiro torna normale.

Lei nuota, lui la guarda per un minuto, poi rinuncia a controllarla. Ride di se stesso. A vent'anni non si possono avere tutte queste fisime, queste paure. Manco fosse un vecchio con l'esperienza di una vita intera. Glielo dicono persino i suoi genitori. Lo guardano e scuotono la testa.

«Sei troppo serio...»

Chiude gli occhi e pensa. All'università, perché non

ha ancora scelto cosa fare. Al distacco dall'isola, perché per studiare dovrà allontanarsi davvero da casa, spostarsi in città, cambiare vita. Al viaggio per Londra, il premio che si sono dati per la maturità, lui e gli amici: ancora pochi giorni e si parte.

Poi apre gli occhi e il suo sguardo cade sulla grossa balena d'acciaio che da mesi occupa il loro orizzonte. Prima dal Molo Verde si vedevano la terra, il cielo e il mare. Anche dal Molo Rosso si vedevano terra, cielo e mare. Da che l'uomo ha messo piede sull'isola, millenni fa, il suo orizzonte è questo. Ora non più. A gennaio la linea della terra, del cielo e del mare si è spezzata: i tre elementi primi della loro esistenza adesso si mescolano, convergono e si confondono nella grande macchia bianca alla Gabbianara. È lì che si è coricata la Concordia. La vede, vede le torri attorno, le barche di chi lavora sul relitto, e punta il dito contro la nave.

«Ma che fai?»

Uno spruzzo salato e gelido lo sorprende e lo intirizzisce. Non l'ha sentita arrivare e non risponde. È risalita sulle rocce guizzando. La sua voce è colma di sorpresa.

«Perché quel dito teso?»

Lui ancora non risponde.

Solo qualche secondo dopo le dà retta. Si tira su e la abbraccia. La scalda, insieme nello stesso asciugamano.

«Contavo.»

«Non ti capisco...»

Indica la nave.

«La plancia di comando. Contavo i finestrini. Ce ne sono sedici, come la settimana scorsa e come due settimane fa. Come un mese fa e come due mesi fa. Io vengo qui ogni domenica, anzi, vengo più spesso, e conto.»

«Perché?»

Lui la guarda.

«La nave è ferma. Il numero dei finestroni è sempre lo stesso: vuol dire che la nave è ferma, che non affonda. È il mio modo di accertarlo. Sedici grandi vetrate per la plancia di comando. Vuol dire che è ancora tutto a posto.»

La ragazza tende il dito e conta.

«Sono sedici... Perché non me l'hai mai detto?»

«Ho paura che vada giù. Non volevo dirti che ho paura.»

Lei gli stringe la mano. La Concordia non si muove. Si rivestono e abbandonano gli scogli.

## 2

La donna non riesce a trattenere le lacrime.

Si è detta mille volte che non deve piangere, che quel viaggio serve proprio a vincere i ricordi e cacciare la paura, gli incubi puntuali delle notti di pace.

E invece non riesce. Non ce la fa.

Piange appena mette piede sull'isola, appena la sua scarpa tocca il cemento duro del Molo Rosso, che ha fatto su e giù cento volte nella notte di gennaio, la sua notte di guerra. Una guerra vinta nemmeno lei sa come, per fortuna, grazie all'aiuto di qualche benefattore di cui ora non ricorda neanche il viso, o forse solo perché al momento giusto la voglia di sopravvivere ha prevalso. Lei quella notte non ha comandato né il suo corpo né la sua mente.

È successo e basta.

Come le lacrime scorrono sul viso di mezza età, un marittimo vede e le stringe il braccio: «Era qui, vero?».

Alza gli occhi, sorpresa, destandosi dalla concentrazione, e annuisce.

L'uomo sorride e le indica il villaggio. Sa bene che la donna conosce la strada, ma quel gesto è beneaugurante e non vi rinuncia. La sua mano tesa segna la via verso la salvezza, proprio come nella notte di gennaio la mano di un pescatore.

Lei si asciuga le guance e raddrizza lo zainetto in spalla.

Ha intenzione di trattenersi solo poche ore, per vedere com'è oggi il posto e assolvere un voto.

Decide subito, su due piedi, di non farsi nuovamente scoprire.

Non vuole compromettersi ancora, non vuole mostrare le proprie emozioni, non vuole aprire a estranei la porta dei ricordi. Non devono guardarle dentro. Non è il caso. Vuole dire grazie a chi sa lei. Agli abitanti dell'isola l'ha già detto ed è tempo, finalmente, di sdebitarsi con chi decide della vita di tutti noi.

Si avvia. Percorre l'intero molo e calca l'asfalto che porta alla piazza. C'è caldo, è luglio, è pieno di turisti che sciamano gridando da un angolo caratteristico all'altro, scattando fotografie a raffica. Tira un sospiro di sollievo: è facile confondersi, è quasi impossibile che nel bailamme qualcuno la riconosca, è facile smarrirsi nella folla e credere che sia stato tutto un sogno.

Poi però, ancora pochi metri, si trova davanti alla scalinata della chiesa. Un lampo di memoria improvviso: non è stato un sogno. Quel luogo è suo, profondamente suo.

Risale lenta i gradini, perché qui è diretta.

Spinge il battente dell'alto portale e si trova immersa in un altro mondo.

Dentro è fresco: si mette una felpa. È silenzioso: non c'è nessuno. È pulito e ordinato: nessuna traccia dell'accampamento di gennaio, quando molti, lei compresa, si sono assiepati tra i banchi, per terra, lungo i muri, avvolti nelle coperte, un caffè caldo in mano, uno straccio a coprire i piedi nudi.

La donna percorre con lo sguardo la navata, cercando.

Non la trova all'altare, non la trova nel coro, non la trova a sinistra, la trova a destra, in una nicchia.

La Madonna la guarda, un metro sopra la sua testa, con occhi pieni di comprensione.

Si avvicina e s'inginocchia.

È proprio lei. È proprio la Madonnina che ogni mattina andava a pregare sulla nave. Perché anche in crociera, anche nel divertimento, bisogna ricordare chi ci ha fatto e chi ci protegge. Inutile chiamarla e pregarla solo quando si sta male. Non è bello, non è giusto. Dio è Dio sempre, nella nostra vita. Maria è Maria sempre: una madre, e le madri non smettono di voler bene ai loro figli, di avere bisogno del loro affetto, nemmeno un istante.

La donna ha promesso di tornare a trovarla fin dal giorno in cui ha visto sui giornali e in televisione la sua immagine. I sommozzatori si sono calati nel ventre buio del relitto apposta per lei: hanno fatto bene, pensa, anche se è solo una statua, perché è una statua che vuol dire tanto per la brava gente. Molti vivi fanno un gran male ai loro simili, mentre la Madonna fa del bene. L'hanno ripescata, asciugata e coperta con una pezza, protetta dal freddo nella loro tenda e poi, al momento giusto, l'hanno offerta al parroco.

Ora è lì, in una nicchia.

E vicino a lei c'è suo figlio, il Bambino Gesù.

La donna s'inginocchia e prega, con gli occhi fissi sui piedi di Maria, che schiacciano il serpente, il Male.

«Grazie per avermi lasciato in vita. Grazie per avermi salvata quella notte. Forse non lo meritavo. Forse tra chi è morto c'è chi meritava più di me la vita. Ma grazie per avermi scelto. Non ho spinto, ho fatto passare tutti i bambini che ho visto, ho cercato di calmare chi era fuori di sé. Mi sono comportata da essere umano. So che è per questo che mi hai concesso di vivere ancora. Grazie.»

Singhiozza, sommessamente. Sono lacrime di gratitudine.

«Era qui, vero?»

Di nuovo quella domanda, da un'altra voce.

Si volta. Lei riconosce il parroco, ma lui non riconosce lei. Non può. Quella sera sono passate tra le sue mani centinaia di persone, ospiti non previsti. Ha accudito tutti, i visi confusi nell'emergenza e nella penombra della notte.

«Sì. E sono tornata per parlare con chi mi ha salvata.»

Accenna alla Madonna e il sacerdote sorride.

«In quelle ore sono accadute molte cose straordinarie. Sarebbe bello se fosse Maria stessa a raccontarcele...»

La donna non risponde. Nell'aiuto di Dio all'uomo non vede niente di straordinario. È il suo mestiere: aiutare tutti, persino quelli che lo rinnegano.

Il prete poggia una mano sulla sua spalla, non aggiungendo parola, e si allontana.

Lei volge un ultimo saluto alla Madonnina e al suo Bambino.

Poi si alza e si dirige verso il portale, senza guardarsi indietro.

Quando esce nel sole estivo, la luce l'abbaglia. E da lì, dall'alta scalinata della parrocchia, vede la nave. È

un momento di distrazione, doveva abbassare gli occhi, non l'ha fatto.

Si è ripromessa per giorni di non guardarla, di non inquadrare mai più in vita sua la sagoma della Concor dia: sul traghetto, al mattino, è sempre rimasta sul lato rivolto al continente.

Ora però ha dimenticato le cautele e non riesce a staccarne gli occhi: lontana, ma allo stesso tempo così vicina da poterla quasi toccare con mano.

La donna mette un paio di occhiali scuri e si avvia. Non vuole che qualcuno noti le sue lacrime, non vuole che uno sconosciuto le chieda ancora, pieno di compassione e curiosità: «Era qui, vero?».

Scende al molo.

«Tra quanto parte il primo traghetto?»

«Venti minuti.»

Lo prende.

La sua seconda permanenza al Giglio è stata brevissima. Gli abitanti dell'isola non la vedranno più.

### 3

«E di questo che facciamo?»

L'imbianchino si volta verso il geometra, che detesta essere seccato per le sciocchezze. Ma l'imbianchino non è sicuro che si tratti proprio di una stupidaggine.

Il geometra si avvicina e osserva il poster.

È un'illustrazione, non una fotografia. È il disegno delle isole dell'arcipelago toscano, molto tratteggiate. Non c'è alcuna precisione geografica, è l'evocazione di un paradiso



terrestre per attirare turisti. Lo slogan, comunque, non va lontano dal vero: quel pezzo di terra e mare è tanto bello che chiunque vorrebbe passarci la vita.

«Lo prendo io.»

Il geometra stacca il poster dal muro e lo piega accuratamente.

Ora l'imbianchino può armarsi di rullo e attaccare il muro. Le pareti della scuola non vengono rinfrescate da cinque anni e mostrano un gran bisogno di una mano di pittura. Un lavoro del genere può essere fatto solo d'estate, perché i bambini sono a casa e perché il caldo asciugherà i muri velocemente. Muovendosi in coppia, gli operai impiegheranno un paio di giorni per ogni corridoio.

Intanto, il geometra porta il poster in direzione e lo chiude in un armadio.

Il grande foglio di carta spesso dorme al sicuro un mese, due mesi, custodendo i suoi messaggi, e all'alba del terzo mese vede di nuovo la luce.

L'unica scuola dell'isola riapre e i bambini delle elementari tornano a inondare classi, palestra, cortile, schiamazzando, correndo, giocando e non rinunciando a graffiare con qualche incisione, sporcare con dei disegni, i muri appena pitturati. Le maestre rimuginano che i piccoli selvaggi assomigliano sempre più agli indisciplinati fratelli maggiori delle medie. Si lamentano, senza sapere come reagire: l'insofferenza alla regola si diffonde.

L'armadio, in direzione, viene aperto più e più volte, dal dirigente, dagli insegnanti, dai bidelli, per prendere, spostare, poggiare un documento o l'altro, un registro, una cartella.

Nessuno bada al poster, lassù in alto, lontano dagli occhi.

Finché una mano più curiosa delle altre lo afferra e lo srotola.

Due ore dopo il poster è on line, pronto all'asta tra i collezionisti di memorabilia e spinto da un corposo pacchetto di fotografie, non molto a fuoco ma abbastanza per capire di che si tratta: un lungo elenco di brevi frasi.

“La peggiore esperienza della mia vita” e “Grazie a tutti voi, per la vostra pazienza e per la vostra generosità”. “Dietrich, dalla Germania: non vi dimenticheremo mai” e “Gilberto, dalla Spagna: vi dobbiamo la vita”.

Sono frasi scritte a mano, con la penna, con l'evidenziatore, con un pennarello, in blu, in rosso, in nero, in giallo, in tutti i colori dell'arcobaleno.

I colori imprevisi nella notte di gennaio.

“La vostra gente è meravigliosa”.

“Mai più un viaggio in nave”.

“Roger con tutta la sua famiglia vi ama”.

“Abbiamo perso denaro e bagagli, ma siamo vivi: Horst e la moglie”.

Quella notte, la scuola è piena di scampati. Passano lì molte ore, in attesa di un passaggio dall'isola alla terraferma, e basta questo pensiero, dover prendere ancora una nave per tornare sul continente, a farli piangere e vomitare. Di paura, di ansia. Per questo gridano che non se ne andranno, anche se sanno che invece devono andarsene, che salire su un'altra barca, passare per mare, è indispensabile. Si siedono, muti, dopo avere urlato, e aspettano.

Poi, perché il dolore non l'abbia vinta, perché la ferita va curata subito, cominciano a chiacchierare tra loro, a raccontarsi come si sono salvati.

E la scuola diventa un libro di storie tesissime, in in-

glese, italiano, francese, tedesco, indiano, filippino, portoghese e mille altre lingue del mondo.

Ognuno ha una storia unica, la sua, uguale a quella degli altri ma originale. Fortunatamente, nessuno registra le voci e la memoria rimane segreta, nascosta nei cuori e nei ricordi dei sopravvissuti. Custodita con gelosia.

Scrivono, anche.

«Chi ha una penna?»

E il poster si riempie di testimonianze, invettive, ringraziamenti.

Testimonianze della propria fortuna, invettive contro la sorte e l'equipaggio della grande nave, ringraziamenti per la gente dell'isola: dà tutto ciò che ha a chi non ha niente.

Finché la scuola si vuota, l'Europa e il mondo si riprendono tutti i loro figli, cominciano di nuovo le lezioni.

Certo, le fotografie non sono un granché, ma bastano a capire, e si scatena l'asta.

Il prezzo base è cento euro. In poche ore si arriva a quattrocento. Quando l'asta scade, il poster è aggiudicato per ottocento euro. Il prezzo dei ricordi.

Il giorno dopo, Dietrich, in Germania, rilegge le sue righe, vergate con la mano incerta della paura, e mostra l'illustrazione delle isole toscane al figlio.

«Non credevo che ce l'avrei fatta...»

Nell'arcipelago nessuno si accorge che il poster è andato all'asta, che la memoria si è allontanata dalla sua culla seguendo vie nascoste e che però non è persa. Oggi è forse ancor più al sicuro.

A scuola, il ripiano più alto dell'armadio è vuoto.

C'è spazio per altre cartelle, registri, documenti.

Le lezioni continuano.

## 4

Acqua.

Acqua fredda ma limpida, invernale ma chiara, pulita, profumata. Invade la nave quando la nave si carica sulla roccia, poggiando pesantemente sul granito. Entra ovunque, s'infilà in un millimetro di spazio, invade a cascata ogni cabina, i ristoranti, precipita giù per le scale.

Copre tutto nel silenzio.

Acqua puzzolente, livida, nerastra. Dopo un mese, due mesi, sei mesi, l'acqua innocente della notte di gennaio si trasforma in un liquame putrido, nel quale galleggia di tutto. Montagne di cibo, sufficienti a sfamare migliaia di persone, si decompongono. Carburanti, gas, detersivi, tutto si spande a macchia d'olio e si mescola a ciò che prima era vivo.

È lì che riposano i morti della Concordia. I loro corpi si spezzano, si sporcano, i loro cuori piangono. Non è possibile tornare alla gioia e alla felicità della vacanza, della crociera, del tempo sospeso tra la partenza e l'arrivo, alla magia della rotta tra un porto e l'altro. È stato così. È tutto andato. È meglio dimenticare.

L'acqua scura adesso è la padrona della nave.

## 5

Fuori nessuno sa, nessuno si rende conto.

Il tempo passa e fuori è estate, mentre dentro la nave è sempre freddo e paura.

La gente sbarca dai traghetti e si mette in posa davanti alla nave.

«Che senso ha? È una tomba. Devi avere più rispetto!»

«Smettila! Lo fanno tutti e non diamo fastidio a nessuno...»

L'uomo avanza faticosamente nella macchia mediterranea, attento a dove mette i piedi. Non vuole inciampare, non vuole cadere. E va piano, anche perché il caldo è soffocante. Con un'afa così, persino cento metri diventano un calvario. La moglie lo segue, qualche metro indietro, sbuffando seccata. Non è questo che si aspettava dalla gita sull'isola.

«Non potevamo fare come tutti gli altri? Arrivavamo in fondo al molo, scattavi le tue fotografie e poi ce ne andavamo a mangiare: quante volte ti ho detto che oggi voglio un bel fritto di mare, quante volte?»

L'uomo non risponde.

«E poi, credi che nelle foto si vedrà?»

Si ferma e si gira verso di lei.

«La nave? Certo che si vedrà...»

«Le rocce, stupido, questo sentiero, le piante! Chi capirà che abbiamo arrancato per tutta questa strada? Fare le foto qui o farle al molo è la stessa cosa!»

Lui riprende a camminare, più veloce, per dispetto e per costringerla a faticare. Sa che ha ragione, ma non vuole ammetterlo: la vanità prevale sul buon senso. Cerca di soffocare l'affanno e chiude la bocca, mentre dietro la moglie ha il respiro sempre più rotto. E borbotta, borbotta, non smette un secondo di lamentarsi.

Si gira di nuovo e sbotta.

«Piantala!»

Lei finalmente tace.

Dieci minuti dopo toccano la punta della Gabbianara,

là dove il granito s'inabissa nell'acqua. Sono in un bagno di sudore e non riescono a parlare prima che il cuore si calmi.

«Sapevo che ne valeva la pena!»

È vero: nelle foto non si vedranno le rocce, il sentiero, il ginepro e il lentisco della macchia mediterranea, ma la Concordia è proprio davanti a loro, a un tiro di sasso, vicinissima. Scrutarla dal molo non è proprio la stessa cosa.

Lei non bada al suo tono trionfante. È sbalordita.

«Ma com'è possibile che siano morti?»

La nave è lì, a pochi metri, enorme anche se per metà inabissata. Non dovevano morire, non in quello specchio d'acqua. La donna pensa che la vasca idromassaggio, a casa, è quasi più grande, ma non ha il coraggio di dirlo. Le sembra una battuta sacrilega.

«Hai sentito?»

I due turisti istintivamente si ritraggono di un metro, spaventati.

Uno stridio, uno scricchiolio, un rumore d'angoscia viene dalla Concordia.

Dura pochi secondi. Silenzio.

«Credi che ci stia parlando?»

La moglie sussurra e lui la guarda furioso.

«Non fare la stupida!»

Ma quel suono dolente e profondo li tocca di nuovo. L'uomo fa un balzo indietro. La donna lo tira per un braccio.

«Andiamocene!»

«Non prima di aver fatto ciò per cui siamo arrivati fin qua!»

«Va bene! Ma niente panini, niente mangiare. Fai le tue maledette foto e torniamo al paese!»

Veloce, l'uomo apre uno zaino e tira fuori un sacchetto.

Dal sacchetto estrae una giacca bianca con alamari e un berretto con fregi.

Indossa entrambi e con pochi gesti si trasforma in un ufficiale di lungo corso, in un lupo di mare.

«Sei pronta?»

Lei sbuffa di nuovo, impaziente, e fa cenno di sì con la testa.

«Dove debbo mettermi?»

Gli dice come spostarsi e lui, sempre attento a non finire in acqua, si pianta proprio in fronte alla nave, di profilo, tenendo la grande “C” del fumaiolo alla destra.

Una, due, tre immagini. La donna scatta e controlla sul display, scatta e controlla, finché è sicura che nemmeno il marito più pignolo potrebbe lamentarsi.

«Fatto!»

Gli tende la macchina perché dia un’occhiata e già volta le spalle al relitto.

«Proprio non vuoi rimanere?»

Lei non risponde: prima che apra bocca, la Concordia si lamenta di nuovo, più forte, più a lungo, con disperazione. Non vuole intrusi attorno. I turisti si allontanano velocemente, tanto velocemente che lei inciampa e cade. Si rialza zoppicando e maledicendo il marito: non vuole rivivere l’esperienza dei naufraghi, che quella notte hanno risalito il sentiero al buio, scalzi, feriti. Ma dicendo così bestemmia le loro sofferenze, la sofferenza dei morti.

## 6

Passa la maestra, che porta dieci bambini davanti al relitto: stupefatti e intimoriti non riescono a dire quello che pensano. Forse lo scriveranno quando torneranno in classe. Forse lo scriveranno a casa.

Passa la coppia in viaggio di nozze, come tanti nella notte di gennaio.

Passano i ragazzi e le ragazze che vengono nelle spiagge dell'isola perché sono belle.

Passano i marinai di cento diverse compagnie del mondo: vogliono vedere con i loro occhi quella meraviglia e chiedersi di nuovo com'è potuto accadere.

Il brivido che solca la schiena, incontrollabile, freddo, cattivo, li accomuna tutti, d'ogni età, provenienza, intelligenza. Quel brivido è il contatto più concreto con le storie vere, le storie di chi è a bordo la notte del naufragio.

Le storie di chi è a terra sono storie finte, storie di chi può solo immaginare e non ha vissuto. Sono storie farlocche, inutili, sciocche. Son altre storie.

## 7

Lì dentro, è difficile contare i giorni.

Dove è sempre buio, dove il giorno non si distingue dalla notte, è impossibile misurare il tempo. Il prima e il dopo non esistono, tutto si ferma al presente. Il passato è bloccato, come un orologio rotto, alle 21.45 di quella sera. Il futuro non c'è, perché i morti non hanno futuro, se non nel ricordo di chi li ha conosciuti. Un ricordo che sfuma e sfuma, impallidisce, si consuma e si spegne.

Solo nella bella stagione la luce penetra negli anfratti più profondi della nave, dando sollievo a chi è ancora nascosto tra le pieghe d'acciaio del relitto. È un amaro surrogato della vita, l'unico disponibile. Ed è la sola possibilità di dare un senso, una scansione primitiva al tempo.



Passano forse cento giorni, forse trecento, forse cinquecento.

Poi la nave lentamente si raddrizza. Centimetro dopo centimetro, metro dopo metro, si rimette in piedi. E quella linea scura, sporca, corrosa dalla salsedine, segna il confine tra ciò che ieri era immerso e ciò che è sempre stato esposto al sole, al vento, al caldo e al freddo della Terra.

«Inizieremo all'alba e speriamo di finire per il tramonto.»

Questa è la prima previsione del capo, un sudafricano corpulento e dallo sguardo tranquillo che dirige le operazioni con mano ferma, senza mai lasciarsi travolgere dagli imprevisti, senza farsi prendere dalla fretta, senza credere niente impossibile. Ed è così che ci riescono, lui e i suoi compagni, con molta pazienza. A sera si correggono, con occhi chiari:

«Pensavamo di finire al tramonto. Ci vorrà più tempo. Ce la faremo per domani mattina.»

Enormi basamenti d'acciaio sono stati infilati sotto la nave, tra la chiglia e la roccia. Sono il comodo tappeto su cui la Concordia può poggiare per tornare in equilibrio e vincere l'ubriachezza che la affligge da mesi.

Sul suo fianco sinistro ecco i cassoni vuoti di tutto e pieni d'aria, che l'aiutano a tirarsi su e non cascare dall'altra parte. Sono grandi come palazzi di città.

Alla pietra, al granito dell'isola, sono saldati i martinetti idraulici. La loro estremità artiglia le murate della Concordia, come un grifone che non lascia andare la preda. Tirano, tirano, tirano, esercitando una forza mostruosa.

E ce la fanno.

Centimetro dopo centimetro, metro dopo metro la nave si raddrizza.

Non è più lei, ma è ancora lei. Gli uomini che hanno lavorato per questo risultato piangono per la gioia.

Dentro l'acqua fluisce via, liberando finalmente gli spazi che non le appartengono. La Concordia è fatta per navigare, non per dormire sugli scogli, e adesso torna per mare, aiutata dai suoi padrini. L'acqua lo sa e ha paura. Per questo scappa. Esce dagli oblò, ruscella giù per le scale, abbandona gli armadi, i mobili, i cassetti dei passeggeri, scroscia giù dagli spaventosi vani neri degli ascensori, sgombra cucine, forni e frigoriferi. La nave e il mare sono di nuovo due cose diverse, ognuna per sé: la nave per gli uomini, il mare per i pesci. Non devono mescolarsi.

Poi una sirena, lunga e solenne.

Un idrante lancia un getto d'acqua a quaranta metri d'altezza e dice al mondo: ce ne andiamo. I rimorchiatori sono agganciati, la Concordia si muove.

Se ne va.

Abbandona l'isola e la Gabbianara.

Si rimette in viaggio.

Sono passati forse cento giorni, forse trecento, forse cinquecento.

Non importa più. Importa la luce, adesso, il profumo dell'aria aperta e fresca. Importa il ritorno della vita. Perché questa è la Concordia che torna a esistere.

## 8

«Da dove cominciamo?»

«Dal Ponte 6. E da lì saliamo e scendiamo, un ponte per volta. Facciamo il 7 e il 5. Poi l'8 e il 4. È chiaro?»

«Sì. Noi come ci dividiamo?»

«Squadre di quattro per ogni ponte. Vi dividete in coppie: una coppia dall'ingresso verso poppa, una coppia dall'ingresso verso prua. Prima sul lato di dritta e poi a sinistra.»

«Se troviamo qualcosa d'importante?»

«Usate la radio per comunicarlo all'esterno. Sospendete il lavoro e aspettate. Vediamo di che si tratta e decidiamo con i nostri capi cosa fare.»

In realtà pensano di non trovare niente d'importante.

Tutto ciò che hanno cercato, per mesi, per anni, di davvero importante, è stato trovato: il corpo di chi non c'è più, da consegnare ai familiari per la sepoltura, per dire che la crociera è finalmente finita. Che i passeggeri tornano a casa.

Ne manca uno, ma non lo cercano perché è ancora sott'acqua, nei ponti riservati all'equipaggio, i più bassi, quelli ancora immersi. Il sudafricano è stato bravo, ma non poteva fare miracoli. I cassoni tengono diritta la nave, che è ancora troppo pesante per emergere tutta. Ecco perché gli operai adesso entrano nel suo ventre: per alleggerirla.

Gli uomini indossano tute bianche, maschere, stivaloni.

Sono alieni che invadono il relitto per tirarne fuori tutto ciò che è possibile estrarne: pannelli, vetri, lampadari, infissi, frigoriferi, cucine, tavoli, letti, armadi, tappeti. Tutto ciò che pesa e che ancora impedisce alla Concordia di risorgere. Sono migliaia di tonnellate di materiale. Dopo, la nave si solleverà ancora di qualche metro, ciò che serve per andare a sbirciare nel suo fondo melmoso, laddove nessuno ha ancora guardato.

Ora la Concordia è tranquilla, nel grande porto, in un molo isolato, lontana dagli sguardi indiscreti e cafoni

della gente, lontana dalle telecamere e dagli obiettivi di tv e fotografi. Nessuno può metterle gli occhi addosso, tranne il personale autorizzato. Nessuno può vedere la sua ferita, la sua guancia sfigurata, il lato dritto piegato, accartocciato, compresso dalla roccia dell'isola, quella su cui si teneva in equilibrio.

“Puoi costruire la nave migliore del mondo, ma non l'avrà mai vinta sulla pietra.”

Questo ha pensato il sudafricano.

Ha ragione: eccola lì, come la faccia di un pugile rintronato, come il naso schiacciato di un boxeur con troppi anni di combattimenti alle spalle. Troppi colpi da assorbire, persino per il migliore dei pugili, persino per la regina dei mari. I ponti che si curvano e rientrano in se stessi, le cabine che non guardano più all'esterno e sono cieche per la botta subita.

Tutto rotto, tutto distrutto. Un pianto.

Gli operai salgono la passerella e si lasciano inghiottire dal mostro. Scompaiono velocemente dentro l'ingresso nero e il loro capo sente un nodo alla gola. Sa che non c'è pericolo, sa che tutto è sotto controllo, sa che gli uomini non corrono alcun rischio: lui ha visto cos'hanno fatto i sommozzatori i primi giorni, le prime settimane, sa che significa mettere in gioco la pelle. Oggi non è niente del genere. Ma la nave emana una potente aura di dolore. È impossibile sottrarsi al senso della minaccia che sale dalle lamiere del naufragio. Lui non resiste.

«Come va?»

«Siamo dentro da appena mezz'ora. Lasciaci lavorare!»

“Al diavolo”, pensa, “devo smettere di preoccuparmi!”

E si calma, infatti, così il lavoro entra velocemente nella routine.

Le squadre rastrellano fango dai pavimenti, raschiano incrostazioni dalle pareti, riempiono di detriti secchi e carriole, portano all'esterno tutto ciò che si muove, lo gettano in enormi cassoni. Sono rifiuti di un passato prestigioso e sprecato, andato alla malora, niente riciclo, tutto finirà in discarica: la *luxury ship* non c'è più.

Passano i giorni, le settimane, i mesi.

Adesso misurare il tempo è più semplice: la luce del giorno inonda il relitto, il buio della notte lo custodisce, nella buona come nella cattiva stagione.

I cinquecento giorni sono diventati settecento, poi novecento, adesso sono mille.

Mille lunghi e interminabili giorni dal gennaio che ha segnato un prima e un dopo, uno sbrego, un solco nel calendario d'ognuno, nella voglia di pace di chi c'era e di chi non c'era.

Gli operai attaccano il Ponte 8, il Ponte Portogallo: questo è il suo nome.

È il ponte delle cabine con balcone, decine e decine di nidi d'amore, di piccole alcove per complici in vacanza, con vista direttamente sul grande mare.

Qui, volendo, ci si poteva rinchiudere e trascorrere tutto un viaggio da soli, riservati, con l'ossequio e il sorriso dell'equipaggio, i pasti in cabina, lo champagne offerto dal comandante. Un paradiso creato apposta per chi vuole allontanarsi da casa senza mescolarsi alla plebe vocante della crociera.

Ma un paradiso sfigurato, a dritta, dal battere delle rocce e dalla furia delle onde. Gli uomini aprono porta dopo porta e si trovano davanti il caos. Neri pensieri li intristiscono a vedere quel groviglio inestricabile di mobilia, tendaggi, materassi, bagagli, oggetti personali, di famiglia: tutto ammucchiato e violato dal fango.

Nausea, senso di soffocamento. Bisogna andare avanti.  
Gli operai entrano in ogni cabina, strizzano gli occhi, vorrebbero fare più in fretta possibile: invece devono lavorare con calma, pulire tutto, svuotare e buttare.

«Capo! Venga qua subito!»

È la cabina 8465, uguale alle altre ma unica.

Gli uomini, chiamati dalla radio, accorrono, vedono, si raccolgono in silenzio.

Tolgono il casco, depongono gli attrezzi, si segnano il petto con la croce.

Non parlano. E quando arriva il capo indicano semplicemente ciò che hanno trovato.

Dietro l'ammasso di rottami, riposa l'ultimo della Concordia.

## 9

Io sono Russel.

Io sono il vero capitano della nave.

Io scendo di bordo per ultimo.

Gli uomini piangono. Anch'io piango, nel cuore, perché i miei occhi sono spenti, non hanno più lacrime.

Oggi mi hanno liberato.

Domani tornerò a casa.